**Il vero nome**

— Buongiorno — dissi accennando un sorriso mentre stringevo con incertezza la mano alla donna che mi aveva appena aperto la porta.

— Buongiorno a lei! Entri pure — rispose con tono sicuro una dottoressa con i mocassini rossi che spezzavano la monotonia di beige e marrone dei suoi abiti.

Obbedii e mi trovai in uno studio asettico, spartano, con pareti bianche e pavimento piastrellato di quadrettini grigi striati di nero, in dozzinale linoleum tanto in voga negli ospedali e nelle scuole. Dentro solo pochi mobili, tra cui spiccavano una sedia dalla struttura metallica con seduta e schienale in compensato bianco, posizionata dietro a una scrivania che era sormontata da pile di cartelle cliniche, un portatile e un blocchetto per le ricette. Tutto l'insieme non era per niente rassicurante, nemmeno la piccola libreria dalla cui vetrina si intravvedevano titoli di psichiatria e qualche libro a tema con l'argomento delle conversazioni che la specializzazione della dottoressa richiedeva. Su un altro tavolinetto, in linea con lo stile del resto dell'arredo, faceva pessima figura di sé un anonimo vasetto in vetro in cui erano stati assemblati dei fiorellini rinsecchiti che aumentarono il senso di spaesamento che provavo già da qualche mese.

Fu questa la prima cosa che confessai alla dottoressa; così tanto per rompere il ghiaccio sulla mia attuale disposizione d'animo e per mettere bene in chiaro che non volevo censurare alcun mio pensiero.

— Mi dica, Alfredo, perché mi è venuto a trovare?

— Dottoressa, io non so più chi sono e forse non l'ho mai nemmeno saputo.

— Ma no, certo che lo sa. Non esageri. Sta forse vivendo un periodo difficile della sua vita? Mi racconti la sua storia.

Come un torrente in piena, vomitai addosso al medico che mi stava di fronte una serie infinita di episodi, di abbandoni, di rifiuti. Raccontai le ferite, le umiliazioni, i fallimenti, i sensi di colpa; non tralasciando i giudizi e la solitudine che stavo sperimentando.

— Suvvia, chiunque può sentirsi solo e smarrito, ma tutto, prima o poi, passa. Basta solo guardare le cose dalla prospettiva giusta. E poi pensi a quante persone malate ci sono al mondo. E per giunta molte di loro non si lamentano minimamente della loro condizione. — rispose la terapeuta pronunciando quelle parole che, secondo le sue intenzioni, dovevano trasmettere positività.

Il risultato per quel che mi riguarda, invece, fu pessimo. Sentii la mia ferita pulsare nell'interstizio tra guance e fronte e non potei fare a meno di confessare tutto il mio avvilimento. Quello che stavo provando era un ennesimo stato di abbandono e volevo assolutamente scappare da quel luogo tremendo, poco accogliente.

— Mi sentivo giudicato — dissi al medico.

— Ma è lei la prima persona a giudicare e a non accettare se stesso. In più è molto aggressivo.

— Concordo. Aggressività a parte si intende. La rabbia è sempre un ottimo sintomo dell'esistenza di un disagio interiore molto forte. Dovrebbe saperlo! — aggiunsi in modo provocatorio. — Mi dica poi, secondo lei, qual è questo disagio? Gli dia un nome.

— Lei è un disadattato che sta vivendo la classica crisi di mezza età.

— Zittaaa! — urlai fuori di me.

— Stia calmo. Ne conosco tanti come lei. Con una o due dosi di ansiolitici nel giro di un mese o due le prometto che starà meglio.

— Io non voglio stare meglio. Faccio sempre del mio meglio. Solo che per persone come lei questo non è mai abbastanza.

— Ma ragioni! Con una compressa di Supramin cancellerà tutta questa ostilità e i suoi rapporti col mondo ne avranno un sicuro giovamento. — sentenziò il medico con fare da navigato testimonial della ben nota casa farmaceutica produttrice di quell'elisir di sanità mentale.

— Giovamento? Io non voglio stare bene. Io voglio trovare il mio posto. E sapere chi sono.

— Cos'è, una compressa di Supravita-min? — naturalmente non ricordavo il nome della pozione chimica con cui quella strega era convinta di salvarmi — Alzerà il mio livello di autostima e mi eleverà al livello di uomo qualunque, docile, mansueto e intossicato di ovvietà?

— Si chiama Supramin — sospirò. — E le giuro che fa miracoli. Suvvia, non faccia il bambino, lei ha bisogno di me. Vedrà con qualche piccolo aiutino la sua vita tornerà finalmente alla normalità.

Non dissi più nulla; deluso, rosso in volto e sudato, mi alzai di scatto e senza guardare in faccia la dottoressa uscii dallo studio sbattendo la porta.

Una sensazione di sollievo prese corpo non appena fui abbastanza lontano da quella psico-spacciatrice.

Col passare dei giorni, tuttavia, era diventato difficile ormai controllare i miei nervi e i miei attacchi d'ansia, ma ero alla ricerca di una risposta e non mi lasciai condizionare dall'ingorgo dei miei pensieri.

Un'amica mi aveva parlato per caso di un maestro di meditazione trascendentale che l'aveva aiutata a dimagrire e a recuperare il suo benessere psicofisico. Per convincermi mi fece pure leggere un volantino in cui il suo benefattore prometteva di mostrare la via per la pace e la gioia.

Curioso com'ero non potevo tralasciare questa strada. A dire il vero ero un po' scettico riguardo alle reali capacità di gente simile. Perciò mi recai all'incontro con in mente il proposito di mettere alla prova quella che sarebbe potuta diventare la mia nuova guida. Nutrivo poche speranze al riguardo, visto l'esito scadente che il mio primo approccio alla medicina tradizionale aveva avuto su di me. Ora comunque era venuto il tempo della sperimentazione aperta nel campo del pensiero olistico. Con prudenza, ponderatezza e moderazione.

La mia amica, che per sostenere il mio proposito mi aveva accompagnato, quella sera era più allegra del solito.

— Un uomo che lascia di se un buon ricordo — dissi a Irene nella sua macchina mentre ci stavamo recando sul luogo dell'appuntamento col maestro.

Cominciai a preoccuparmi leggermente quando l'individuo in questione accolse le persone presenti con avvolgenti abbracci di festa e notai che erano tutte donne. A parte lui e me. La mia mente mi portò a immaginare peccaminosi incontri di gruppo dove gli istinti più sfrenati potevano essere lasciati liberi di volare nel cielo. In una frazione di secondo tutti i cliché sugli esiti tragici dei comportamenti frutto di isteria collettiva mi balenarono nella testa.

"Ti prego, non lo fare anche con me". pensai.

— Ti prego, non dimostrare il tuo affetto anche a me. Ti prego non abbracciarmi. — Nello stesso istante in cui il mio cervello formulò queste preghiere, lui lo fece.

Mi irrigidii, ma sopportai per non essere travolto da un nuovo assalto di abbracci. Ero riuscito a mantenere il controllo su di me e ne fui fiero, anche se seriamente preoccupato circa le sorprese che mi avrebbero atteso per il proseguimento della serata.

La seduta con il maestro non si rivelò infruttuosa. Egli si mostrò piuttosto tollerante di fronte al mio scetticismo e mi dispensò un sacco di nozioni sul sapere orientale, mantra, chakra e quant'altro. Soprattutto, rispose con calma ai miei dubbi, senza forzare in alcun modo il cambiamento delle mie convinzioni. I miei quesiti, piuttosto, divennero ancora più ingarbugliati e le mie insicurezze ingigantirono oltre misura. Ciò che fece esplodere tutta la mia confusione mentale fu l'effetto che ebbe su di me il contatto diretto col guru.

A turno l'uomo si avvicinava alle persone e senza nulla dire si piazzava davanti a loro e con la sola forza della sua "intenzione" (era questo il nome tecnico che lui usava) seminava i frutti della trasformazione. Così almeno mi spiegò.

Fatto sta che al momento in cui toccò me il mutamento in questione fu sconvolgente. Dapprima una sensazione di freddo salì dai piedi e a poco a poco si diffuse per tutto il corpo. Cominciai col tremare come una foglia. Poi, ai tremori si aggiunse un pianto convulso e irrefrenabile. Non riuscivo a controllare il mio stato d'animo, né il mio fisico. Era come se tutto me stesso si stesse ribellando alla presenza del maestro.

A un certo punto la mia reazione cessò ma a quel punto mi sentivo completamente a disagio per non essere riuscito a tenere a freno emozioni così esplosive.

— Bentornato fra noi, Alfredo — mi sorrise il maestro al termine del mio terremoto emotivo.

Non so perché ma le sue parole non mi rassicurarono per nulla. Anzi pensai seriamente di essere stato drogato. Magari delle sostanze allucinogene erano state bruciate insieme al bastoncino di incenso che egli aveva acceso a inizio serata.

— Io sono venuto qua per scoprire chi sono, non per uscire completamente di senno. — gli dissi in preda a un misto di vergogna e frustrazione.

— Alfredo, la reazione del tuo corpo è il primo segno che sei sulla giusta strada.

In effetti, pensandoci bene, ogni fremito in me riassumeva tutto lo scompiglio che la mia vita stava sperimentando. Avevo avuto forti discussioni coi colleghi di lavoro e la storia con la mia compagna ne stava risentendo non poco. Tutto il mio mondo si stava sgretolando e il peso dei problemi che via via emergevano era divenuto talmente insostenibile che ormai ero in conflitto con tutti. Me ne lamentai con il maestro, il quale mi spiazzò ammonendomi che rabbia e dolore non erano mai provocati dagli altri e che ciascuno di noi era il solo artefice di ciò che sentivamo e vivevamo in prima persona.

— Comincia coll'osservare le tue reazioni. Sposta lo sguardo dagli altri. Allontanati da loro e da te stesso. E poi concentrati solo sulla tua persona e forse capirai qualcosa di nuovo. Magari ti sorprenderai di ciò che vedrai. È probabile che non capirai subito, ma qualcosa di diverso accadrà. Tutto cambia e tutto volge per il bene. — sentenziò.

— Allora, se ho capito bene, non mi devo arrabbiare.

— Non esattamente. Ho solo detto che la rabbia ti appartiene. È tutta farina del tuo sacco. Tutto ciò che ti accade dipende da te.

— Quindi non devo reagire ai soprusi e subire.

— Nessuno ti può sottomettere senza il tuo permesso.

— Ergo devo ubbidire e amare chiunque si metta sulla mia strada? Pfff. — sbattei le mani sulle cosce.

Il maestro non mi rispose nemmeno. Con assoluta naturalezza mi voltò le spalle e cominciò a parlare con un altro interlocutore.

La serata si concluse in modo cupo e rassegnato in quanto la mia mente era sempre più schiacciata dal macigno tra le parole con cui il maestro mi aveva investito e la sensazione che il mio obiettivo di raggiungere la conoscenza di me stesso fosse diventato ancora più irraggiungibile.

Di me avevo capito soltanto che avevo la spiccata tendenza a non mantenere l'imperturbabilità cui si aspira quando si pratica la meditazione. La mia esperienza in quella particolare circostanza era stata abbastanza esaustiva al proposito.

"Forse mi ci vorrebbe un prete", pensai al risveglio, il mattino seguente.

Tuttavia, ero certo che confessare i miei patemi d'animo a un uomo di chiesa non avrebbe che potenziato la mia propensione alla critica. Avrei sicuramente messo in discussione i suoi consigli e contestato i principi cui si atteneva per elargirmeli.

E poi cosa avrebbe potuto dirmi un sacerdote che non sapevo già? Non mi piacciono le situazioni prevedibili. Ancora meno le banalità che si dicono per consolare una persona in difficoltà. E viva Dio, io non ero assolutamente un caso disperato. Ero solo, per così dire, oltremodo stressato dagli eventi. E sempre più confuso.

Il pensiero del prete come forza rivelatrice durò il tempo di una boccata di sigaretta. Un soffio in pratica. E io, per giunta, non fumo se non quando non ho nient'altro di meglio da fare. Quindi la questione svanì pressoché inosservata.

Salvo poi guizzarmi nuovamente nella testa quando decisi di tenere un diario per fare chiarezza su ciò che erano stati gli ultimi drammatici avvenimenti della mia ingarbugliata vita.

In sostanza, ero immerso da una buona mezz'ora nella scrittura della mia cronistoria quando un'ombra si parò tra me e la mia rielaborazione dei fatti. È mai possibile che quando una persona vuole restare tranquilla ce n'è sempre un'altra che rovina i suoi piani?

Ecco, io mi trovavo in un prato isolato, gambe incrociate su una coperta, il più lontano possibile dai rumori cittadini, tutto concentrato nelle mie vicissitudini esistenziali e mi imbattei con l'ennesimo molestatore. Il tipo, alquanto bizzarro, a dire il vero, mi si piazzò proprio davanti, togliendomi la calda luce del sole, l'aria e la tranquillità da me tanto desiderate.

— È forse suo il prato? — dissi osservando con apprensione gli stopposi capelli lunghi e il barbone fulvo dell'uomo che mi stava di fronte.

Il tizio persistette nel suo mutismo e nel guardare con insistenza ciò che stavo facendo, quasi non avessi proferito parola. Quasi non esistessi nemmeno. Il silenzio che aveva avvolto la sua strana apparizione sembrava voler continuare a oltranza quando l'uomo lo infranse con un sorriso gorgogliante che improvvisamente mutò in una fragorosa risata.

— Mi sta prendendo in giro?

Ancora nulla uscì dalla sua bocca se non il suono fastidioso dello sghignazzare che sembrava partire dalla pancia che l'uomo si conteneva con entrambe le mani e saliva in alto nell'aria sotto forma di note di un trotto dei bersaglieri. Mancavano solo le trombe e mi sarei sotterrato all'istante dalla vergogna per aver suscitato una simile reazione. Non avevo nemmeno la forza di indignarmi. Neppure di protestare tanto era la mia mortificazione.

— Suvvia non te la prendere. Sono solo un vecchio pazzo che si diverte. Che male posso farti?

— Male? Che…

— Sembra quasi che tu stia morendo dalla voglia di scappare dalla vergogna.

Era vero. Eppure ebbi solo il coraggio di dire: — Io? Nnnnoooo. Io… io…

— Coniglio! — sghignazzò l'altro irriverentemente.

Stavo finalmente per mandarlo a quel paese in malo modo quando lo sconosciuto fece una cosa che mi colse di sorpresa. Si aprì la zip dei pantaloni, armeggiò per qualche istante dentro le sue mutande e fece pipì.

A dieci centimetri da dove ero seduto io un'innocua pratolina venne sommersa dal getto copioso della sua urina e si accasciò a terra stremata dalla lotta impari con quel flutto sfrontato. Mi alzai di botto, stizzito, per evitare di essere imbrattato da quello schizzo irridente.

— Ma che diavolo! — protestai.

— Chi non piscia in compagnia o è una donna o una spia… — mi rispose quasi fischiettante l'uomo senza vergogna.

— Lei è fuori di testa.

— Io me ne sbatto di quello che pensano gli altri! Al contrario di te che non la smetti un secondo di pensarci invece di concentrarti su quello che stai facendo effettivamente.

— Ma ioo…

— Ma io, che? Non ti accorgi che pendi dalle labbra delle persone senza badare a quello che vuoi veramente? Lo stai facendo anche con me. Ora in questo preciso istante. E ti perdi il resto. Il resto che conta.

— Che mi dovrei mettere a pisciare accanto a te per farti contento?

— Se avessi lo stimolo, se lo volessi, se fossi un uomo libero lo faresti. Ma siccome il tuo senso dell'umorismo fa schifo, ti smentisci continuamente.

— Mi smentisco? Dovrei fare il matto come te?

— Dai che ci sei quasi, amico. Stai per scoppiareee. — sottolineò in modo indisponente disegnando un cerchio nell'aria con mani e braccia.

— Ne ho piene le tasche di gente intrigante come lei. Squallidi sputa sentenze che non sanno guardare oltre la punta delle proprie scarpe. Ma si dia un'occhiata. Sembra un mendicante da quanto è vestito in modo logoro. — non ebbi il coraggio di affrontare il suo sguardo.

— Io almeno so chi sono. Tu hai la mia stessa fierezza nel camminare per strada dicendo il tuo nome?

"Colpito e affondato" pensai, ma non glielo dissi. E invece ribattei: — Cosa dovrei fare? Mendicare attenzione? Infrangere la legge? Rendermi ridicolo per poi far sapere a tutti il mio nome?

— Smettila di credere a tutto ciò che i tuoi preconcetti o che le persone dicono. Me compreso. Fermati un attimo prima di proseguire col pensiero che ti disturba, svolta a destra, fai un salto, una capriola, respira, sorridi e vai avanti. Un po' di sangue alla testa non può che portarti buoni consigli. Buttati nella mischia invece di continuare a non invischiarti nelle cose.

— Ha finito con la sua filippica?

— Certo che no. Ma visto che sei alterato ti lascio cuocere un po' nel tuo brodo. Ci vediamo presto. — mi disse girando i tacchi e allontanandosi da me.

L'uomo in un attimo sparì dalla mia visuale e io rimasi con un palmo di naso. Nella mia minestra. Possibile che tutti mi dovessero dire la loro sul mio modo di fare? Non sapevo più dove stare. Se dalla parte di tutti o dalla mia. E poi perché il mio posto al mondo doveva essere così oltremodo scomodo da essere fuori portata rispetto a quello in cui si trovava il resto dell'umanità. Perché avrei dovuto continuare a sentirmi escluso dagli altri per il mio modo di fare per niente accomodante? E soprattutto perché mi ponevo così tanti quesiti?

Chi ero lo potevo sapere soltanto io e non avrebbe potuto dirmelo nessun altro. Eppure io persistevo nella mia ostinata convinzione che qualcuno la sapesse più lunga di me. Ero forse deluso da me stesso? Cosa mi stava accadendo?

La mia crisi identitaria stava ormai toccando livelli mai raggiunti quando durante una passeggiata di fine estate fra le bancarelle di un mercatino dell'antiquariato mi trovai a prendere tra le mani un vecchio libro con un enigmatico gatto nero in copertina. E con esso anche un brusco rimprovero.

— Ti sembra il modo di disprezzare l'arte? L'edizione di un'opera come quella meriterebbe almeno un lettore che apra le sue pagine indossando un paio di guanti e uno sguardo carico di commozione. E invece guardati. Hai gli occhi di una scimmietta con la pancia piena che ha appena aperto la porta di un deposito di banane — disse una voce alle mie spalle.

Io, che avevo avuto modo solo di afferrare le parole "scimmia" e "banane" non feci in tempo a controbattere e mi limitai a rimanere a bocca spalancata.

— Chi si rivede! Mi pari piuttosto apatico rispetto a quel che ti capita tra le mani. — proseguì il tipo.

— Salve — dissi al vecchio straccione che avevo incontrato il mese prima. — Allude al libro?

— E a che altro? Mi sembri la persona più presente a se stessa che conosco — ribatté in modo enfaticamente ironico.

— Sì è un bel libro. — risposi con estrema sufficienza.

— Frena l'entusiasmo uomo o la gente si accorgerà che esisti! — aggiunse in modo caustico.

— Ma che diavolo! Le ho per caso fatto qualcosa di male? È mai possibile che quando la vedo sembra che mi voglia sgridare? — borbottai quasi miagolando.

— Non è un'impressione la tua — sghignazzò il vecchio mostrando i suoi denti gialli.

— Vabbè. Addio!

Il mio commiato non ebbe l'effetto di dissuadere quel tizio dal suo proposito di stuzzicarmi. Ormai mi sentivo la sua vittima predestinata, per cui mollemente mi voltai e mi apprestai a porgergli il collo per la zampata letale.

Inspiegabilmente, però, dopo avermi praticamente dato per l'ennesima volta del "cretino", quello iniziò a raccontarmi la sua vita. Mi disse di chiamarsi Eugenio e di essere stato un attore. Un attore comico. E anche bravo. Mi parlò del suo amore per la moglie e di come lei fosse morta troppo presto e di come la solitudine che lo investì successivamente alla sua scomparsa lo avesse gettato in una profonda depressione. Quella tristezza lo allontanò definitivamente anche dal mondo di fama che si era conquistato e, per molto tempo, smise di sentirsi come Xena, la principessa delle amazzoni, versione maschile, ovviamente.

Udendo quest'ultima sparata cercai di far notare che non esistono amazzoni uomini, casomai guerrieri, e che Xena era la bellissima Xena e che lui come suo prototipo virile non era proprio così ganzo, ma Eugenio ignorò le mie precisazioni.

Poi, mi spiazzò di nuovo: — Sai non è facile vivere quando il pensiero costante è la paura. Ma questo tu già dovresti saperlo!

— E tu che ne sai delle mie paure?

— Ah! Io le fiuto da lontano. Sai quell'odore così secco che ti taglia fuori da ogni cosa, ogni rapporto. Di questo sa la paura e se hai avuto modo di provarla in modo abbastanza forte, quell'odore non riesci a togliertelo proprio di dosso. E quando scopri questo, di fronte a te hai solo due opzioni — mi lasciò qualche attimo in sospeso.

— O soccombi o ti arrendi.

— E dove sta la differenza? — chiesi.

— Sta a chi lasci il comando: se alla paura o a te.

— Ma non mi pare che arrendersi sia la scelta dignitosa e fiera che prenderebbe la Xena versione uomo.

— Il tutto sta nell'accettare un po' di cose: niente è perfetto, niente dura per sempre, ma c'è sempre qualcosa che può essere cambiato.

— Tipo?

— Tipo il modo di guardare alla paura, per esempio. Oppure il modo di rimanere attaccato a un amore o a una situazione idilliaca che non c'è più.

— E a quel punto la paura scompare?

— No affatto, mio caro. A quel punto, tra le crepe di quel buco nero, hai solo fatto un po' più spazio per essere tu. — mi disse lasciandomi solo.

Fu allora che realizzai dove avevo nascosto il mio vero nome. Il nome che non ricordavo più.

E questo è tutto. Per non lasciare che la mia storia venga sommersa dalla polvere ho deciso di renderne partecipi il maggior numero di persone. E per raggiungere il mio scopo ho pensato di trovare un editore disposto ad aiutarmi. Caro lettore che hai seguito, non senza noia e apprensione i miei discorsi a volte inquietanti, a volte leggeri se hai resistito così a lungo, la tua curiosità un po' ci accomuna. Porta pazienza ancora per qualche riga e apprendi qual è stata la naturale conseguenza cui è giunto il racconto che mi ha portato a te.

A un mese di distanza dall'incontro con Eugenio impostai la seguente busta indirizzata a:

*A chiunque possa interessare un'opera unica*

*Casa Editrice …*

*Via…*

In pratica scrissi a tutte le case editrici, consapevole del fatto che soltanto i correttori di bozze e i responsabili di edizione con un senso del comico sviluppato avrebbero accettato la mia sfida non cestinando la mia lettera e il manoscritto a essa allegato. La lettera che spedii è la seguente:

*Egregio amante dei libri,*

*vista la passione comune per le lettere che ci accomuna, immagino da sempre, mi compiaccio che tale interesse possa essere diventato per entrambi una piacevole professione.*

*Consapevole del piacere che prova ogni giorno recandosi al lavoro, voglia trovare qui acclusa la mia ultima opera, frutto di ore spensierate trascorse con l'unico intento di allietare la sua giornata e quella dei molti affezionati al bello scrivere come noi.*

*Comprendo benissimo la mole di lavoro e le scadenze ferree che l'occupazione che si trova a svolgere comportano, ma voglia almeno per questa volta fare uno strappo alla regola e leggere con molta attenzione quanto la mia ispirazione stavolta mi ha indotto a creare.*

*Si prenda tutto il tempo che le serve per leggere il mio racconto che, non le nascondo, ho già inviato a tutte le case editrici del paese, ben consapevole tuttavia dello speciale legame di affetto che nutro per la sua distinta azienda, la quale nel corso degli anni ha saputo mantenere il prestigio e il nome che la contraddistingue proprio grazie alla grande attenzione e il fiuto che persone fuori dal comune come lei hanno per le opere di autori di grande pregio come me, ahimè inspiegabilmente o forse per contingenze particolarmente avverse, rimasti per molto tempo nell'ombra.*

*La ringrazio pertanto anticipatamente per l'aiuto che sta per darmi nel dare alle stampe questa mia opera tanto cara quanto utile all'umanità.*

*Non esiti pertanto a comunicarmi la data del nostro incontro per stabilire i termini e la firma del contratto che sancirà quello che ho in cuore sarà una collaborazione proficua e duratura.*

*Con sentimento fraterno e umiltà,*

*Alfredo Eugenio Pernacchioni*

A questo punto, mio caro lettore, conosci i dettagli della faccenda. Con affetto sincero lascio a te, ora, trarne le tue giuste considerazioni e ti auguro allo stesso tempo di prendere cura della trama della tua vita. In piena libertà.